Le novelle de *La Stampa della Sera*

Il prezzo

— E' addirittura incredibile — dichiarò adegnato il vecchio Norton, accennando alle relazioni dei giornali sul processo sensazionale. — Che un uomo, il quale copriva da due decenni un posto così importante, possedeva la fiducia dell'opinione pubblica del Paese, dei concittadini si lasci poi corrompere per un paio di biglietti da mille, no, questo non mi va giù!

— Ma nessuno conosce il vero retroscena della faccenda — osservò Brandt cautamente. — E' possibile che sia stato soltanto il denaro a sedurre l'uomo, ma più probabilmente c'entravano altre questioni, che durante il processo non sono state neppure sfiorate.

— Oh, permetta — esclamò Norton — non vorrà mica sostenere sul serio che un simile tradimento, e lasciamone andare i particolari, sia scusabile, o, in genere, spiegabile!

— Mi creda che solo pochissima gente sa quanto vale prima che non le sia stato offerto un prezzo — replicò Brandt, sempre pensoso. — Uno si vende per denaro, uno per l'onore e il prestigio, altri per donne, per il giuoco, per futilità...

— Con ciò lei vuol dire che la tentazione ci seduce quando ne possiamo avere il giusto prezzo — interruppe violentemente Norton. — Io, per quanto mi riguarda, la ringrazio di quest'opinione.

Per un po' Brandt tacque, immerso in pensieri, e poi con una certa esitazione si rivolse all'amico:

— Lei crede che io sia un uomo onesto, Norton?

— Lei? — rispose ridendo l'interpellato. — Ma che cosa le salta in mente? Non ha fatto centinaia di perizie alla Corte penale, di cui eri presidente? Che il dottor Brandt non sia un uomo onesto? Credo che ci conosciamo abbastanza.

— La ringrazio. Ma si ricorda quando ho sospeso la mia attività?

— Aspetti. Sì, circa sei mesi prima che anch'io andassi in pensione. Saranno, presto, tre anni.

— Giusto. Fu subito dopo il grande processo contro Fred Allan. Vorrei raccontarle qualche cosa che allora si svolse dietro le quinte.

— Racconti, racconti! — disse Norton, con uno strano sguardo al suo interlocutore.

— Non so se si ricorda dei particolari del processo Allan. Era accusato di omicidio...

— Certo che ricordo — interruppe vivacemente Norton. — Allan aveva nella sua fattoria una donna, con la quale non era ammogliato. Un vicino si era permesso di sparlare di quella donna, e Allan lo aveva afferrato per la gola, lo aveva strozzato. Questa, all'incirca, era la fattispecie.

— E' esatto. E siccome le nostre leggi non considerano neanche forti emozioni come cause attenuanti, pareva che Allan dovesse finire sulla sedia elettrica. Il delitto passionale non è riconosciuto, tranne che non si constati la completa irresponsabilità. Perchè anche se la difesa, come accade sempre in tali casi, cerca naturalmente di dimostrare che l'accusato, nel momento del delitto, era irresponsabile, è necessario che questa tesi sia sostenuta da una perizia psichiatrica. In quel processo ciò era molto difficile...

— Perchè Allan si rifiutava di dire il nome dell'unica testimone — interruppe Norton —, della donna che abitava con lui. Ma se io ho presieduto il processo. Mi ricordo ancora di averlo ripetutamente ammonito che con quest'ostinazione si precludeva l'unica via di salvezza.

— Ostinazione? — replicò Brandt. — Va bene, chiamiamola così, sebbene si potrebbe chiamarla anche cavalleria. In qualche modo si era saputo che si trattava di una donna di buona famiglia, il cui nome sarebbe stato trascinato nel fango. Ma Allan, prima di costituirsi, l'aveva fatta fuggire, e la polizia non era riuscita a rintracciarla.

— Sì — ricordò Norton — anche il suo difensore lo scongiurò di dirgli chi fosse quella donna, per citarla a testimoniare e a descrivere il suo stato d'animo al momento del delitto. Sarebbe stata la migliore possibilità di offrire al perito una sicura base circa l'irresponsabilità dell'imputato.

— Ed il perito psichiatra ero allora io — continuò Brandt. — Non sapevi, il tempo cancella molte cose, ma il rifiuto dell'accusato di fare il nome della testa non mi fece alcuna particolare impressione. Mi sembrò, tutt'al più, un'imperdonabile sciocchezza. E non avevo affatto la sensazione che Allan dovesse essere assolto per irresponsabilità. Secondo me, egli meritava la sentenza...

— Eppure è stato proprio in seguito alla sua perizia che è stato assolto — interruppe Norton sorpreso.

— Glielo spiegherò subito — riprese Brandt. — Già nel primo giorno del dibattimento le testimonianze favorevoli chieste dalla difesa erano sbrigate. All'indomani dovevo esporre la mia perizia. Poi requisitoria e difesa, e nel pomeriggio la sentenza. Mi trovavo in casa, quella sera, per compilare la mia relazione in base alle risultanze del processo. Dovevo presentarla il giorno dopo. Il mio lavoro fu interrotto improvvisamente dall'annuncio che una giovane signora desiderava parlarmi. Era mia figlia!

— Lei ha figli? — domandò Norton sorpreso. — Credevo che fosse solo.

— Ho una figlia — disse Brandt, sorridendo. Poi, facendosi più serio, proseguì: — Alcuni mesi prima avevo avuto con lei una spiegazione che ci avrebbe potuto separare per sempre. Era la mia unica figlia, di un uomo ammogliato, che per sempre la moglie in manicomio. Costui poteva vivere ancora parecchi anni, ma il marito non voleva chiedere il divorzio, nel timore di farla soffrire troppo nei suoi rari lucidi intervalli. Così fu che la mia fanciulla mi chiese di consentire a un'unione che io non potevo approvare. Forse, gioventù del nostro tempo... se mia moglie fosse stata ancora in vita... Ma mia figlia abbandonò la casa la sera stessa, senza ch'io neppure le avessi chiesto il nome di quell'uomo.

— Ed era?

— Sì, era Allan — confermò Brandt. — La cosa si era svolta esattamente come Allan l'aveva esposta al processo. Soltanto che prima di costituirsi egli aveva fatto giurare a mia figlia di non presentarsi a testimoniare. Norton, mia figlia, la mia unica creatura, era in ginocchio dinanzi a me, e mi scongiurava di salvare l'uomo cui apparteneva! No, non me lo dipingeva come irresponsabile, ma gettava sulla bilancia il loro grande amore. Non sapevo che rispondere. Sono vecchio... Ma vidi la felicità di mia figlia...

— E lo aiutò? — domandò ansiosamente Norton.

— Lo aiutai, sì. La mattina dopo esposi al Tribunale che Allan, a senso di legge, doveva essere considerato assolutamente irresponsabile. La miglior prova per questo giudizio era il suo rifiuto di accettare l'unica teste che avrebbe potuto salvarlo. Il mio collega più giovane, che doveva pure dare una perizia, accettò completamente — certo con una certa meraviglia in se stesso — le mie conclusioni. E, dopo l'assoluzione mi ritirai: non ero più capace di fare il perito psichiatra in giudizio.

— E sua figlia?

— Ha sposato Allan l'anno scorso, dopo la morte della sua prima moglie. Hanno comperato un possedimento in montagna. E vede, Norton, la loro felicità era il prezzo per il quale sono stato corruttibile!

M. Ardenge.

Gli appetiti formidabili

Mangia tre volte di seguito tutti i cibi elencati in una lista di ristorante

Costantinopoli, giovedì sera.

Nel ristorante di Kadi Zadè, sull'isola di Prinkipo nel mare di Marmara, è entrato un cliente, il quale, sedutosi ad uno dei tavoli liberi, ha chiesto la lista dei cibi. Egli ha letto tutta la lista, da cima a fondo, con la massima attenzione e con visibile compiacimento e poi con la massima serietà ha ordinato di servirgli tutti i cibi specificati sulla lista. C'è stato comprensibilmente un momento di stupore, ma l'ordine, passato in tutta regola, ha dovuto essere eseguito.

Tutti i cibi della lista sono stati serviti a puntino e quando l'abbondante pasto era finalmente consumato, allora l'oste ha dovuto subire la seconda sorpresa di quella memorabile giornata, e con lui il personale del locale e i numerosi clienti, che naturalmente, a spese altrui, se la godevano un mondo. Dunque, il cliente ha ripetuto l'ordinazione: insomma ha chiesto gli si servissero ancora una volta tutti i cibi della lista. Così è stato fatto e il cliente ha divorato anche questa seconda partita.

La curiosità aveva vinto la reticenza e le persone presenti hanno abbandonato i loro posti e si sono ammassate in semicerchio intorno al tavolo di quello strano cliente per poter ammirare a loro agio quel raro spettacolo, non senza fare gli inevitabili commenti.

Però il vorace cliente non ha ceduto così presto il campo ed... ha ingoiato tutta la lista dei cibi anche per la terza volta. Era evidente che questa sua formidabile attività gli aveva procurato un grande godimento. Quindi ha fatto una breve siesta. Infine ha chiesto il conto, che naturalmente non poteva rappresentare una cifra modesta. Però ciò non ha dato a quel cliente eccezionale nessun fastidio ed egli ha pagato come nulla fosse.

Allora l'oste si è fatto coraggio e gli ha domandato la spiegazione di questo suo formidabile appetito.

L'uomo ha allora raccontato che era stato prigioniero di guerra per quasi venti anni in Siberia. Sulle coste del Mare Artico, ove egli era stato confinato, tutta l'alimentazione consisteva unicamente in olio di fegato di merluzzo. Uno di questi pasti di olio di fegato di merluzzo però saturava per tre intere giornate.

«Io ho dunque mangiato in media soltanto ogni quarto giorno — così ha concluso il suo racconto lo strano ospite di Kadi Zadè —. Di da questa abitudine non ho più potuto staccarmi. Così continuo a mangiare soltanto ogni quarto giorno, e abbondantemente!».

Cerimonie bizzarre

La premiazione di un cane che ha raccolto per beneficenza sedicimila franchi

Bruxelles, giovedì sera.

Un'allegra cerimonia si è svolta qui la scorsa settimana, quando il Sindaco si è recato ufficialmente in un noto ristorante cittadino per premiare, con una medaglia istituita dal Municipio, il cane del locale.

Quest'intelligente animale era stato impiegato per parecchio tempo quale raccoglitore di oboli per una istituzione assistenziale del Municipio. In questa sua attività il diligente animale aveva saputo destare l'interesse del pubblico in modo tale da poter raccogliere, in un tempo relativamente breve, la somma di circa sedicimila franchi. Ora è avvenuto che quando il Sindaco stava per entrare nel ristorante per iniziare la cerimonia della premiazione, lo stesso cane non gli ha concesso il passaggio. Il Sindaco ha dovuto versare il suo obolo nel salvadanaio, che l'animale — soddisfattissimo — portava appunto al collo, e poi ha potuto dar corso alla celebrazione.

OPERE D'ARTE, RELIQUIE, COSE RARE E BIZZARRE CHE IL PUBBLICO IGNORA

Piccoli tesori nascosti nei musei parigini

Le cose, come gli uomini, hanno i loro Pantheon, cioè i musei, che, accogliendoli, consacrano il loro valore e la loro rarità.

Senza parlare di quei musei di secondo piano, di cui molti ignorano perfino l'esistenza, e di quelli in cui il grande pubblico non sa ciò che contengono, si può dire che, ugualmente nei grandi musei, esistono capolavori ignorati.

Statua di terra rossa (India)

« La Francia », scultura di Carpeaux, su di un muro del Louvre, dal lato del cortile delle Tuileries.

Al Museo del Louvre, a Parigi, per esempio, la Venere di Milo, la Vittoria di Samotracia, la Gioconda e le Nozze di Cana, sono sufficienti a soddisfare la curiosità della maggioranza dei visitatori; ma vi sono colà ben altri 172.995 oggetti di valore da ammirare. Ricordiamo perciò che, oltre il Salon Carré, la Grande Galleria, la Galleria di Apollo, la Galleria degli antichi e lo Scalone Dary, esistono molte altre sale al Louvre. Senza parlare delle ricchezze archeologiche, non bisogna dimenticare che i più attraenti capolavori della pittura e della scultura si trovano in sale di secondaria importanza.

La statuaria del Medio Evo e del Rinascimento, con gli « schiavi » di Michelangelo e una quantità di opere d'arte anonime provenienti da chiese e da monasteri, sono oggi situati nell'ammezzato del padiglione che si trova tra i grandi sportelli e gli uffici dei Buoni della Difesa Nazionale. I migliori « Rembrandt », cioè i migliori quadri del museo, sono in una delle numerose salette della Scuola Olandese, vicino a ogni specie di tele di pittori secondari. E che dire della pittura moderna? Quante persone credono di aver visitato il Louvre, e non hanno visto nè la collezione Chauchard, nè quelle di Moreau-Nélaton e di Camondo.

Conoscete la collezione Camondo? Attualmente situata sotto la soffitta al disopra della Scuola Francese, vi si vedono meravigliosi quadri dell'epoca posteriore alla metà del diciannovesimo secolo. Claude Monet, Pissaro, Sisley, Degas, Toulouse-Lautrec, Cézanne, vi sono rappresentati da un rilevante numero di tele poco note e che, tuttavia, sono fra le migliori che essi hanno lasciato.

La stessa collezione comprende mobili di stile variatissimi, e le più belle maschere giapponesi che si siano mai viste.

Non è solamente l'interno del Louvre carico di capolavori; i suoi tetti, i suoi muri ne sono coperti. Ma ora lasciamo il Louvre. La maggior parte degli altri musei parigini non è conosciuta: il meno ignorato è, può darsi, Cluny, di cui l'architettura gotica costituisce da se stessa un'attrattiva non meno famosa di quella delle Terme di Giuliano. Possiamo però dire ugualmente delle collezioni del Museo delle Arti decorative, che, sistemate con ordine perfetto, ricostituiscono tutta la storia dell'ammobigliamento e dell'abbigliamento dal Medio Evo alla vigilia della grande guerra mondiale, e ci mostrano meravigliosi oggetti storici come i cappellini dell'Imperatrice Maria Luisa e gli abiti di corte di Napoleone.

E' difficile vedere oggi un interno 1900 così completo come quello che è conservato in una delle sale di questo museo, non solamente con tutti i suoi mobili, ma con i suoi tavolati di legno. Così in un domani molto lontano non si potrà conoscere le caratteristiche di questo stile moderno che ci fa oggi sorridere, ma che un giorno potrà essere ricercato come il « Luigi XV » o il « Luigi XVI ». Il Museo Carnavalet conserva i migliori documenti relativi a Parigi, al lato di attraenti oggetti e di collezioni di antichi vestiti. Molto rare sono le persone che si sono fermate, come si deve, dinanzi a tutti questi quadri, a questi disegni, a questi vecchi giornali ove si può leggere la storia di Parigi e ritrovare il ricordo dei più significativi episodi della storia di Francia.

Universellement approuvé
Universellement approuvé
Universellement
Universellement approuvé
quand on n'a rien de grand
que la sa naissance l'on
paroît d'autant plus petit
Louis Dauphin

Un compito scolastico autografo di Luigi XVII.

Casco guarnito di penne (Isole Hawai)

Poco distante, sulla piazza dei Vosgi, il Museo « Victor Hugo » conserva le reliquie del poeta nella casa ove egli visse sino all'esilio. Tre piani sono carichi di oggetti, di manoscritti e di libri. Non vi si scorgono solamente delle inaspettate curiosità — come uno stendardo preso al Bey d'Algeri, che il padrone di casa aveva situato al disopra del suo divano e che Teofilo Gauthier chiamava il baldacchino del Bey o come le sue calamariere, le sue penne e i suoi cappelli — vi si possono vedere anche delle commoventi lettere come quelle che egli scambiava con Giulietta Drouet verso la fine della loro vita. Vi si possono studiare delle curiose testimonianze psicologiche, come il cambiamento di una scrittura, che, inclinata e lieve nell'autore degli « Orientali », diventa diritta e aggressiva in quello dell'« Anno terribile ». Si può infine avere la rivelazione di Victor Hugo disegnatore, dinanzi alle numerose vignette che egli stesso compose per illustrare le sue opere; e quella ancora più imprevista di Victor Hugo decoratore, ammirando la ricostruita sala da pranzo di Guernesey.

Al Museo Cernuschi, nel parco Monceau, riposano, in strettissime sale, i più begli esemplari dell'arte dell'Estremo Oriente: giada intarsiata, dipinti su seta, vecchi smalti, lacche più volte centenarie, antiche statuette in terracotta, immagini rievocanti la Cina di duemila anni fa.

Maschera d'oro della Costa d'Avorio

Anche il Museo Guimet, in piazza di Jena, dovrebbe essere visitato come curiosità: è un luogo chiaro e ordinato ove niente sfugge al visitatore attento. Qui esistono alcune gallerie consacrate all'Arte Kilmer, ove la statua di Hari-Hara conserva ancora il suo viso d'oro; la galleria dell'Arte indiana; la galleria dell'Afganistan con gli affreschi apportatici da Hackin, e le sculture greco-buddhistiche e gotico-buddistiche di Hadda; le gallerie dell'Estremo Oriente con le collezioni di giada del dottore Guisler e un paravento giapponese raffigurante l'arrivo dei Gesuiti e dei Portoghesi al Paese del Sol Levante.

La sciabola portata da Napoleone ad Austerlitz.

Quanto al Museo del Trocadero, esso è stato completamente rifatto all'interno; parliamo del Museo d'etnografia e non del Museo di scultura comparata, che è anch'esso ricco di insegnamenti e poco frequentato. Il Museo d'etnografia, da quando è stato trasformato e modernizzato, rivela, ogni giorno, nuove ricchezze. La sua saletta del Tesoro non contiene che degli oggetti di massima rarità: testa di morto in cristallo di rocca del Messico Azteco, casco con piume di uccello-mosca delle Isole Sandwiches, maschera in oro della Costa d'Avorio, ecc.

Questo Museo è il solo in cui l'Arte negra e oceanica sia degnamente rappresentata come quella dell'America pre-Colombiana; esso è, per eccellenza, il Museo dell'esotismo, quello che offre le visioni più impressionanti e più colorate.

* * *

Curiosità dello sport

Gli Italiani tutti sanno che l'Ungheria è, nel campo del calcio, una delle più forti nazioni d'Europa e ricordano le epiche partite giocate dagli « azzurri » contro i cavallereschi avversari ungheresi.

Non tutti però forse conoscono la reale diffusione del gioco del calcio in quella nazione. Ecco perciò alcune cifre che comprovano l'entità di questo sviluppo. La Federazione calcistica dilettantistica ungherese conta nelle sue file 485 Società, con un totale di circa 55.000 giocatori tesserati. La Federazione professionistica inoltre comprende altre 25 Società, di cui 12 di prima divisione e 14 di seconda, con 380 atleti. Altre diverse Federazioni raggruppano nelle loro file circa 150 squadre, che partecipano a vari campionati.

Le tre grandi squadre professionistiche: Ferencvaros, Ungaria e Ujpest, hanno il maggior numero di sostenitori, che normalmente seguono le loro compagini anche quando giocano fuori casa. Ma la cifra che maggiormente serve a provare la grande importanza del gioco del calcio della nazione amica, è quella che ci dice come, su circa otto milioni di abitanti che l'Ungheria conta, 500 mila siano in media gli spettatori che ogni domenica assistono alle varie partite calcistiche.

Un uomo fra tante donne

Una Società femminile per il gioco dell'hockey, lo Skreen Club, irlandese, ha presentato reclamo alla Federazione di Hockey femminile del suo paese, perchè, durante la partita da essa giocata contro il Curry Club, la squadra avversaria aveva tra le sue file un uomo travestito da donna.

L'incidente irlandese fa ricordare un fatto analogo verificatosi qualche mese fa nel corso dei giochi mondiali femminili disputatisi a Londra, quando alcune concorrenti fecero la stessa insinuazione che era avanzata la Società irlandese.

Pioniere spagnolo dell'aviazione

L'idea di volare nacque, si può dire, coll'uomo: basti ricordare il mito di Icaro. Per questo ogni nazione si vanta d'aver dato i natali a qualche precursore del volo. Noi Italiani abbiamo Leonardo da Vinci: e ci basta! Ma anche gli spagnoli ricordano un pioniere del volo, il primo che tentò di volare in quella nazione: Diego Marin.

La prova avvenne la notte dell'11 maggio del 1793, in presenza di un confidente dell'inventore, Gioacchino Barbaro, e di una sua sorella. Diego Marin era convintissimo che fosse possibile volare al pari delle aquile, usando mezzi simili ai loro. Dopo sei anni di studi costanti, riuscì a realizzare il suo sogno. Volò percorrendo una linea orizzontale, nella direzione che si era preposta, per circa 360 metri, elevandosi dal punto di partenza all'altezza che ritenne conveniente. A causa della rottura di un pezzo dell'apparecchio, dovette poi discendere a terra, senza soffrire il minimo incidente.

Questo apparecchio del Marin consisteva in una grande sagoma di uccello in legno, con ali capaci di flessione e di movimento articolare, movimento composto da leggere costole di ferro ed azionato a mezzo di una manovella dal volatore. La prova che abbiamo sopra descritta avvenne in Coruna de Conde, nella provincia di Burgos; il progetto dell'inventore era di giungere in volo a Burgos de Osma, nella provincia di Soria, e di lì alla capitale. L'esperimento, non portato a termine quella prima volta, non potè più ripetersi, perchè i famigliari del Marin, per impedire la continuazione di una... stregoneria del genere, pensarono bene di bruciargli l'apparecchio.

Una scuola originale: quella del « tifo »

Crediamo che questa di cui diamo notizia sia la prima scuola del genere, sebbene lo sport abbia dato luogo a parecchi corsi di insegnamento: lezioni ad uso degli atleti, lezioni ad uso dei dirigenti, lezioni ad uso dei giudici e lezioni ad uso degli istruttori. Non mai però, prima d'ora, crediamo, sono state create scuole per spettatori di gare sportive. Ed è appunto una scuola di questo genere che è stata fondata nell'americana (naturalmente...) città di Milwaukee, per gli spettatori del rugby americano, gioco di difficile comprensione da parte dei non iniziati, ma ugualmente capace di affascinare tutti.

Gli spettatori ignoranti sollevavano incidenti durante ogni partita: donde la deliberazione di erudirli. Vi sono già 10 mila allievi che frequentano le... lezioni, consistenti in dimostrazioni di gioco fatte da atleti studenti. Si possono mostrare agli scolari le diverse tattiche di gioco, le varie formazioni, e vi si commentano i regolamenti tecnici. Pare che non si sia ancora presentata però la necessità di insegnare a questi allievi di nuovo tipo come si debba incoraggiare la squadra del cuore o come ci si comporti su un campo di gioco...

Il campionato femminile di lotta a Londra

Lo sport della lotta femminile deve essere molto sviluppato nel Regno Unito se a Londra si è potuto svolgere recentemente un campionato tra le donne lottatrici figlie della bionda Albione. Erano in lizza due graziose signorine, Peggy Farnelli, soprannominata la « bionda tigre », e Ivy Russell, chiamata « l'orsacchiotta bruna ».

Le due avversarie apparvero sul « ring » in eleganti vesti da camera, calzando scarpette dai tacchi alti. Si levarono le scarpe, le gettarono in un angolo e si tolsero le sopravvesti, apparendo in costume da bagno. Poi cominciò il combattimento, durato circa un quarto d'ora e vinto per atterramento da « orsacchiotta bruna », che godeva d'un vantaggio di otto chilogrammi di peso.

Il pubblico, circa tremila persone, non è rimasto del tutto soddisfatto, poichè si aspettava una lotta più lunga. La vincitrice ha affermato che si incontrerà ancora con « bionda tigre ».

Noi ci chiediamo quanto speculazione e quanto poco sport siano in queste imprese organizzative.

Ricordate che...

IL SOLE leva domani alle 7,44' e tramonta alle 16,50. La **LUNA** leva questa notte alle 24 e tramonta alle 12,57. Temperatura alle ore 15 di 50 mm fa: + 5°4'.

CONVOCAZIONI DI OGGI. — Ore 21: Concerto pianista Tecla De Rossi Ticci nel salone di v. Conte Rosso.

ONOMASTICI E FUNZIONI DI DOMANI. — S. Andrea apostolo; Santa Giustina v. m.; S. Costanzo. — S. Domenico: ore 9 Benedizione degli infermi. Ss. Martiri: Triduo a S. Francesco Saverio (ore 18 pred. P. Stradelli).

NUMERI E SPERANZE. — Numeri in ritardo. Ruota di Torino: 18 da 111 sett.; 6 da 94; 44 da 89; 4 da 74; 74 da 73; 56 da 38; 21 da 38; 48 da 37; 66 da 35; 52 da 34. E' stato estratto il 33 assente da 72 sett. Ruota di Venezia: 73 da 112 sett.; 45 da 77; 32 da 75; 40 da 74; 9 da 54; 49 da 48; 62 da 44; 78 da 41; 44 da 35; 1 da 34. E' stato estratto il 20 assente da 48 sett.

FIERE DI DOMANI. — Bussoleno, Cairo M., Ciriè, Cortemilia, Saluzzo, S. Michele, Mondovì.

COME FARE per rafforzare i capelli? Versare un litro d'acqua bollente in un recipiente contenente una manciata di foglie di salvia. Tenere il recipiente al caldo per qualche minuto, poi filtrare. Con un tampone di ovatta imbevuto di tale lozione, soffregare ripetutamente la cute. Se dopo il trattamento i capelli restassero aridi, ungerli con qualche goccia di olio di oliva misto a uguale quantità di olio di cocco.

PER I RADIOAMATORI. — Questa sera: ore 20,45: Italia Nord: Ponchielli: « La Gioconda », direttore E. Vitale — Ore 20,45: Italia Sud, Torino II: Goldoni: « La bottega del caffè ». — Ore 23: Francoforte: Concerto orchestrale e vocale dedicato a Bach. — Ore 20,45: Koenigs: Concerto dell'Orchestra filarmonica di Berlino.

ESPOSIZIONI. — Domani 30: Salone de *La Stampa* « vernice » della mostra del pittore Cascella. Palazzo Lascaris: Mostra Amici dell'arte (10-12; 15-19).

MUSEI E BIBLIOTECHE. — Galleria d'Arte Antica: 10-13, 15-18; L. 2. — Museo Arte Moderna: 9-13, 14-17; L. 2. — Museo Antichità: 10-16; L. 2. — Biblioteca Civica: 9-12, 14-18, 20,30-23. — Biblioteca Universitaria: 9-12, 15-19.

LA MODA consiglia per Natale e Capo d'anno, biglietti da visita in cartoncino bristol a colori pallidissimi.

E' morto il riscopritore della cometa di Halley

Cincinnati, giovedì sera.

A Providence (Rhode) è morto a 74 anni l'astronomo Frank Evans Seagrave, che si era acquistato il titolo di celebrità per avere riscoperto la cometa di Halley, la quale, dopo le sue apparizioni del 1759 e 1835, non era stata più avvistata.

Seagrave aveva calcolato che la cometa avrebbe dovuto riapparire il 4 maggio 1910. Il calcolo era perfetto. Esattamente all'ora, minuto primo e minuto secondo, calcolati dal Seagrave, la cometa di Halley si fece rivedere dopo sì lunga assenza. Il Seagrave è stato del resto anche uno specialista straordinario nel campo del calcolo delle apparizioni e delle curve della luce di numerosi astri.

La pagina della montagna

Himalaya: consuntivo 1934

Tre ardimentose spedizioni: due tragedie

La narrazione della "tigre„ Antsering, l'unico spettatore del dramma sul Nanga Parbat - Conquiste e delusioni della spedizione internazionale Dyhrenfurth - Il folle tentativo del capitano Wilson, scomparso sui ghiacciai dell'Everest

Tredici sono le sommità himalayane che innalzano le loro ghiacciate punte al di sopra degli ottomila metri di altitudine: malgrado speranze vivissime e drammatici tentativi, esse, alla fine del 1934, sono ancora tutte vergini. La più alta montagna vinta fino ad oggi è sempre il Kamet (m. 7755), benchè gli inglesi siano saliti fino a più di 8500 metri, lungo i fianchi dell'Everest.

Dopo decennii e decennii di tremende lotte, l'Himalaya, sfinge invincibile, conserva appieno il proprio fascino; fascino che nemmeno allora scomparirà, quando i primi uomini calpesteranno una vetta che si innalzi per più di otto chilometri al di sopra del livello del mare, perchè la immensa catena montuosa asiatica è tutto un regno di sfingi, di potenza senza pari.

Il celebre alpinista svizzero Marcel Kurz, che di un disgraziatissimo incidente di viaggio in India tolse alla spedizione internazionale Dyhrenfurth, studioso e descrittore di cose himalayane, pubblica ora su Les Alpes, organo del Club Alpino Svizzero, alcune osservazioni che, a mente calma e per opera di un competente par suo, servono a mettere a punto la situazione delle esplorazioni succedutesi nel corrente anno, ed a lumeggiare i risultati ottenuti, a costo di tanti e così grandi sacrifici.

Tre spedizioni erano previste per il 1934: l'una, tedesca, si proponeva di vincere il Nanga Parbat (m. 8115); una seconda, internazionale e capeggiata dal Dyhrenfurth, doveva attaccarsi ad un colosso del Karakorum, mentre una terza, italiana, con scopi più modesti e prevalentemente scientifici, progettava, sotto la direzione di S. E. Dainelli, la traversata dei ghiacciai d'Hispar e del Biafo, pure nella catena del Karakorum. Come si vede, le aspirazioni di tutti erano concentrate su queste estremità dell'Himalaya. Mentre le due prime spedizioni poterono mettere in azione il proprio programma, quella italiana, per necessità organizzative dovette essere rinviata all'anno prossimo.

La carovana tedesca, capeggiata da Willy Merkl, aveva raggruppato la più forte squadra che mai si fosse cimentata con l'Himalaya, comprendendo essa i migliori e più completi alpinisti dell'Austria e della Germania: da Welzenbach, lo specialista delle pareti Nord, da Erwin Schneider (che conta al proprio attivo il maggior numero di vette superiori ai 7000 metri), ad Ulrich Wieland (vecchio combattente del Kantsch), ad Aschenbrenner e Bechtold, i quali, con Merkl, erano al loro secondo tentativo. L'organizzazione era stata meticolosa in tutti i dettagli, anche perchè i fondi non mancavano.

Dyhrenfurth, mentre ebbe non poco a lottare per riunire i fondi necessari, potè contare sulla preziosa collaborazione di Marcel Kurz, già conoscitore della zona e alpinista espertissimo nonchè ingegnere topografo, studioso di gran valore; dell'italiano ing. Piero Ghiglione; di André Roch e James Belaieff, rappresentanti della Scuola alpinistica di Ginevra; e di Hans Ertl ed Albert Höcht, della Scuola di Monaco. Dyhrenfurth aveva poi con sè la moglie; facevano parte della carovana anche il dott. Winzeler, nonchè alcuni attori cinematografici già specializzatisi in film di montagna, poichè una delle basi finanziarie della spedizione era appunto poggiata sullo sfruttamento di un film che, intitolato «Il demone dell'Himalaya» e sincronizzato in parecchie lingue, dovrà suscitare un grande interesse.

Il disastro del Nanga Parbat

Il nostro giornale, nella sua edizione del mattino, ha potuto pubblicare alcuni brani della drammatica vicenda della spedizione tedesca al Nanga Parbat, narrazioni che hanno profondamente commosso anche perchè rispecchiavano l'impressione del momento. A mente calma e ricostruendo tutti i fatti nella loro giusta causa e nel loro preciso svolgimento, è stato possibile avere ora un diario preciso dei tragici avvenimenti.

La causa fondamentale del disastro va ricercata nel grave ritardo nello svolgimento del programma, per cui non potè essere utilizzato il mese di giugno, l'unico di tutta l'estate che abbia presentato una lunga serie di buone giornate: malgrado l'accurata preparazione, il vasto ingranaggio studiato punto per punto e che doveva rotare secondo un piano attentamente previsto dal Merkl e dai suoi collaboratori, ad un dato momento dovette fermarsi per contrarietà dei trasporti, per un troppo rapido consumo del petrolio (pare per colpa dei portatori), insomma per un complesso di tante piccole cose che furono la vera causa della tragedia. Cosicchè, pur avendo lasciato Srinagar ai primi di maggio, soltanto il 4 luglio ha inizio il vero e proprio assalto alla montagna: fra le altre cause del ritardo, va ricercata la morte, avvenuta per polmonite, di Alfredo Drexel, ed una defezione dei portatori specializzati per l'alta montagna.

Ecco, in riassunto, le successive tappe della lotta che doveva, purtroppo, concludersi nel modo più drammatico. Il 4 luglio, dopo aver attraversato il Rakiot Peak, (m. 7060), gli alpinisti tedeschi installano il loro campo VI al di là di questa montagna, sulla larga sella nevosa aperta fra esso e la bifida vetta del Nanga Parbat; il giorno seguente s'innalzano lungo la cresta spartiacque di quest'ultimo, e a cagione della neve abbondante e polverosa, possono raggiungere soltanto la quota 7100, dove viene posto il campo VII: in questa faticosa giornata, Schneider ed Aschenbrenner, Wieland e Welzenbach aprono la traccia a turno; Merkl e Bechtold seguono con 12 coolies.

Il giorno 6 rappresenta una ben dura battaglia per guadagnare metro per metro verso la vetta: dopo un lungo taglio di gradini per opera di Schneider ed Aschenbrenner, molto allenati, la carovana raggiunge il Silversaddle (m. 7600) e sbocca infine sul grande pianoro nevoso superiore. Malgrado un vento formidabile, i due prodetti alpinisti attraversano il ripiano nevoso in tutta la sua lunghezza e guadagnano la base della cuppola del Nanga Parbat; rapidi come sono, potrebbero raggiungere la vetta in tre o quattro ore di sforzo supremo. Ma sarà per l'indomani... Del resto, gli altri sono rimasti presso la Silversaddle per installare il campo VIII ed i portatori non vogliono proseguire. I due austriaci sono costretti a tornare indietro. Da questo momento si inizia la tragedia!

La bufera spaventosa

Fino allora, il Nanga Parbat si ergeva superbo al di sopra del mare di nubi che si estendeva a circa 6800 metri di altitudine, ma nella notte dal 6 al 7 luglio, la tempesta si scatena in tutto il suo furore. La neve polverosa s'infiltra anche nelle tende meglio chiuse ed i bastoni sono rotti dalla violenza del vento. Tutta la giornata del 7 è passata nelle tende mezzo distrutte: impossibile far cucina; all'esterno non si può nemmeno respirare. La seconda notte è ancora peggiore della prima: impossibile dormire, la tempesta aumenta sempre.

Nel mattino del giorno 8, la ritirata è finalmente decisa: non si tratta più di vetta da conquistare, ma di vita da salvare e ciascuno pensa a fuggire. Gli austriaci partono in testa, e, rapidi come sempre, pur aprendo la traccia nella neve profonda, ben presto lasciano dietro di loro tre portatori «tigri» — famosi montanari nepalesi specializzati in precedenti spedizioni — denominati Pasang, Pinzo Norbu e Nima Dorji. La sera stessa Schneider ed Aschenbrenner giungono al campo IV e sono salvi, ma che è stato degli altri?

Il 9 la tempesta continua; il 10 leggera schiarita; dal campo IV si vedono 7 coolies scendenti dal Rakiot Peak: di questi, quattro soltanto giungono al campo, ove è la salvezza, dopo due bivacchi tremendi, senza fuoco nè nutrimento; gli altri tre — Nima Dorji, Nima Norbu e Pinzo Norbu — sono morti per la strada. Il diario della spedizione diventa sempre più drammatico; qualsiasi commento guasterebbe, occorre riprodurlo nella sua severità. I campi V e VI non esistono più, tutto è stato asportato dal vento. L'11 luglio, i due instancabili austriaci, con qualche «tigre», tentano di attraversare il Rakiot per raggiungere la località del campo VI, ma non riescono a superare il campo V, ove, nelle rocce, trovano i cadaveri dei tre portatori. Qualsiasi tentativo è frustrato all'inizio a cagione del cattivo tempo e della neve profonda e malsicura; d'altronde le «tigri» si rifiutano di proseguire.

Infine, nella sera del 14 luglio, si vede giungere al campo IV un portatore solitario che a stento si trascina e che non ha più sembianze umane. E' il bravo Angtsering, la «tigre» che già si è distinta all'Everest, al Kantsch ed in altre spedizioni; egli nulla ha mangiato da sei giorni, ha trascorso le notti scavandosi buche nella neve ed è miracolosamente riuscito a giungere fin nel porto della vita. Egli viene rianimato e poco alla volta riesce a parlare ed a ricostruire il dramma che si è svolto lungo la grande cresta del Nanga Parbat. Ecco il suo racconto:

«Poco dopo la partenza degli austriaci e dei loro coolies, tutti gli altri (tre alpinisti ed otto «tigri») abbandonarono il campo VIII, lasciando tutto sul posto con l'intenzione di risalire più tardi; essi si proponevano di giungere nella stessa giornata al campo IV, ed invece non poterono neppure portarsi al campo VII! Completamente esausti, essi furono costretti a bivaccare fra l'VIII ed il VII, su di un piccolo spiazzolo nevoso, senza il minimo riparo in mezzo alla bufera tremenda, senza alcunchè da nutrirsi, senza fiammiferi per tentare di riscaldarsi con la lampada a petrolio: nella notte muore Nima Tashi.

Il mattino del 9, i tre alpinisti con quattro «tigri» (Kitar, Kikuli, Da Thundup e Nima Norbu) scendono al campo VII, dove trovano soltanto più una tenda. Poichè lo spazio è insufficiente, Merkl ordina alle quattro «tigri» di proseguire per il campo VI, le tre altre (Angtsering che soffre di oftalmia, Gaylay e Dakshi) restano ancora la notte dal 9 al 10 nel bivacco provvisorio fra VII e VIII. L'11, Dakshi muore e gli altri due scendono al campo VII: poco prima di giungervi, trovano l'alpinista Wieland, seduto, morto, nella neve.

Al campo VII, Merkl e Welzenbach sono sdraiati davanti alla tenda: Welzenbach vaneggia ed ha succassivi svenimenti; non si muove più ricorre, la tragedia sta per giungere al suo culmine. In tali condizioni trascorre la notte dall'11 al 12 e tutta la giornata del 12. Merkl ha delle allucinazioni e sostiene di vedere una comitiva di soccorso che sale dal campo IV. Durante la notte dal 12 al 13, Welzenbach muore.

Il giorno 13, Antsering tenta di far scendere Merkl e Gaylay al campo VI, ma l'alpinista è eccessivamente debole e si serve di due piccozze come stampelle. A metà strada deve fermarsi; non può più proseguire; sempre senza mangiare, dopo aver scavato una buca nella neve, viene trascorsa un'altra tremenda notte. Al mattino del 14, Antsering esce dalla grotta: il tempo è migliorato nella notte; egli si offre di scendere solo, e Merkl lo lascia partire, raccomandandogli di portargli delle provviste... E fu così, che dopo sforzi sovrumani, l'ultimo superstite del Nanga Parbat potè raggiungere il campo IV.

Vengono ancora fatti tentativi per risalire al posto ove si trovano Merkl e Gaylay, ma inutilmente. Alla fine di luglio ha il triste ritorno al campo base.

Il teatro del dramma: la cresta e la sommità Est del Nanga Parbat. Il cerchietto più in alto corrisponde al campo provvisorio posto a quota 7300; la croce superiore, il punto ove fu trovato morto l'alpinista Wieland. Presso il triangolino superiore, luogo dove era installato il piccolo campo VII (m. 7100), è deceduto il famoso alpinista Welzembach. La crocetta inferiore indica la località ove, dopo 48 ore di sofferenze in una buca nel ghiaccio, è perito il capo della spedizione, Willi Merkl. Il campo VI, a m. 6900, che rappresentava la salvezza, era situato nel sito ove è segnato il triangolino inferiore.

Il tentativo all'Hidden Peak: m. 8068

La spedizione Dyhrenfurth si proponeva di guadagnare e risalire il Ghiacciaio Baltoro, e di attaccarsi ad uno dei colossi di 8000 metri erganisi alla testata del ghiacciaio stesso, sulla frontiera del Turkestan. La via di approccio era terribilmente lunga e molto più complicata di quella al Nanga Parbat: tre spedizioni l'avevano già seguita nel corso di 32 anni: Eckenstein nel 1902; il Duca degli Abruzzi nel 1909 ed il Duca di Spoleto nel 1929. Partita da Srinagar l'11 maggio, dopo aver percorso circa 400 chilometri, la carovana arrivò al principio di luglio al campo base, situato alla «Concordia», punto di congiunzione di vari imponenti ghiacciai, dal quale si possono ammirare ben quattro montagne di oltre 8000 metri: il K 2, m. 8600, il Broadpeak, m. 8100, il Gasherbrun ed il Hiddenpeak.

Dalla «Concordia» gli alpinisti decisero di attaccarsi all'Hiddenpeak, ai piedi del quale il campo base fu stabilito a 5000 metri di altezza. In due tappe essi effettuarono la salita fino al Colle Conway, a 6600 metri, ultimo punto raggiunto da tutta la spedizione: il campo consisteva di 16 tende.

Poichè, fra gli altri scopi della spedizione, eravi pure quello di «girare» un film a soggetto con sfondo panoramico; da questa località furono ritratte alcune importanti scene, benchè il tempo fosse quasi costantemente brutto, con tormente di neve e freddo terribile.

Malgrado tali difficoltà, il gruppo composto dei migliori alpinisti della spedizione, stabilì un ultimo campo, il N. 7, a 6800 metri, per tentare l'ascensione dell'Hiddenpeak; ma, davanti alla persistenza del cattivo tempo, gli alpinisti dovettero limitare le proprie ambizioni al Queen Mary Peak. Il prof. Dyhrenfurth e sua moglie riuscirono, dal campo 7, ad effettuare la salita della vetta occidentale, m. 7500, in compagnia dei due tedeschi, Hoecht ed Ertl. Il giorno antecedente, Ghiglione, Roch e Belaieff vinsero il Golden Throne, m. 7300, malgrado un tempo spaventoso, la nebbia e la difficoltà di respirazione. Essi hanno probabilmente stabilito il primato di altitudine con gli sci a 7300 metri.

Tutti gli alpinisti si ritrovarono al Colle Conway: il gruppo del film era partito già da qualche giorno per il Piccolo Tibet superiore, dove voleva ritrarre alcune scene nei monasteri buddistici. Gli alpinisti si riposarono qualche giorno, poi la cordata Ghiglione, Roch, Belaieff effettuò l'ascensione della vetta centrale del Queen Mary Peak, m. 7600, dopo di che essi discesero al piano, mentre i due tedeschi vinsero ancora la vetta principale del Queen Mary Peak, m. 7700.

Un solitario attacco all'Everest

L'eroe di questa avventura è un excapitano dell'armata britannica, Maurice Wilson, di 36 anni. Giunto nel giugno del '33 a Calcutta con un piccolo aeroplano acquistato d'occasione, egli aveva in animo di atterrare sui fianchi dell'Everest e di là tentare l'ultimo tratto di salita. Malgrado tutte le proibizioni dell'autorità, venduto l'aeroplano e trascorso l'inverno '33-34 a Darjiling, egli con soli tre coolies, il 25 marzo lascia tale centro, ed eludendo la stretta sorveglianza alla frontiera del Sikkim, penetra nella Valle del Chumbi, e seguendo gli itinerari delle precedenti carovane, il 15 aprile perviene al monastero di Rongbuk, dove è costretto ad abbandonare un portatore ammalato di dissenteria.

Egli prosegue imperterrito, ed al principio di maggio, con una ristrettissima riserva di provviste e scarsi mezzi di ricovero, sale progressivamente fino al campo III (m. 6400) della spedizione 1933: egli vuol proseguire ad ogni costo verso il Colle Nord dell'Everest (m. 7007), ma i suoi portatori che, forse, non l'avevano mai preso sul serio e che non erano bene equipaggiati, si rifiutano di proseguire. Malgrado tutta la sua forza di persuasione, Wilson non riesce a convincerli e si decide a partir solo. Lascia loro qualche lettera e li prega di attendere una quindicina di giorni... E così, il 17 maggio, parte per la sua ascensione suprema: egli porta seco una piccola, leggerissima tenda, tre pagnotte, due scatole di carne e l'apparecchio cinematografico...

«In seguito — dice Marcel Kurz a conclusione del suo scritto — molti definirono il Wilson un folle. Ma quanti lo conobbero, lo difendono e sostengono che egli era un grande idealista, un idealista così interamente preso dal suo sogno che non ha esitato a sacrificargli la sua vita».

Il programma himalayano per il 1935

Sei spedizioni europee ed una spedizione americana sono previste per il prossimo anno; e cioè: una carovana inglese al Nanda Devi, una tedesca al Nanga Parbat; Bauer al Kantsch; una spedizione francese; Visser e S. E. Dainelli al Karakorum.

La missione americana avrà prevalentemente carattere scientifico e si propone di studiare gli effetti dell'altitudine sull'uomo: essa ha scelto come campo d'osservazione il Monte Godwin Austen (K2).

Gli indigeni stessi non sono indifferenti alla conquista dell'Himalaya: essi hanno ultimamente fondato l'India Himalayan Expedition Club che si propone di dimostrare al mondo intero che gli Hindou sono capaci di vincere le loro montagne con le proprie forze; essi hanno stabilito un piano quinquennale per l'Everest: ogni anno essi saliranno un po' più in alto.

La lingua italiana nei rifugi italiani

Trento, giovedì sera.

Il Bollettino ufficiale del C.A.I. reca queste disposizioni del presidente, onorevole Angelo Manaresi:

«Con sorpresa ho preso visione di un conto che il custode di un rifugio del C.A.I. ha compilato per due alpinisti tedeschi in lingua tedesca. Questo sistema non è dignitoso e, pertanto, invito i presidenti di Sezione a curare personalmente affinchè i custodi dei rifugi siano avvertiti che gli affari inerenti all'esercizio del rifugio devono essere trattati solamente ed esclusivamente in lingua italiana, usando naturalmente, per i rapporti verbali con la clientela straniera, le lingue rispettive».

Il presidente deplora poi che in molti rifugi alpini delle Provincie di Bolzano e di Trento, nei libri dei visitatori vengano segnate le città della Provincia di Bolzano con le antiche denominazioni tedesche.

La Legion d'Onore a Guido Rey

Il convegno italo-francese a Torino

Sabato e domenica prossimi, Torino ospiterà il Presidente generale del Club Alpino Francese, sig. Barras-Bournet, ed i presidenti di tutte le numerose sezioni di tale sodalizio, nonchè buon numero di alpinisti di Francia, per una simpaticissima cerimonia: la consegna a Guido Rey delle insegne della Legion d'Onore.

L'illustre alpinista, che è stato ed è uno dei più alti assertori ed esaltatori dell'alpinismo italiano, riceverà dalle mani dei camerati francesi che tanto lo apprezzano e tanto gli sono amici, il segno del riconoscimento di tutto il bene che egli ha fatto con una propaganda elevata, serena e convincente a favore della Montagna.

Guido Rey, nella sua modestia non voleva che attorno al proprio nome fosse fatto, in questa occasione, il menomo cenno: egli, purtroppo cagionevole di salute, desiderava che la gioia fosse per lui solo e per una ristrettissima cerchia di amici. Ma questi sono troppi e così fervidi, per contenere la cerimonia in un'intimità di pochissimi.

Gli alpinisti francesi ed italiani hanno sempre avuto fra loro i più cordiali rapporti che davano, un tempo, frequente motivo ad incontri sulle Alpi od in città; lietissima è oggi l'occasione, dopo molti anni d'interruzione, di ritrovarsi, nel nome di Guido Rey, per una cordialissima manifestazione di cameratismo alpino.

Così, aderendo all'invito del Club Alpino Italiano, Sezione di Torino, il Presidente generale del C.A.F. ha voluto che per la cerimonia della consegna della Legion d'Onore a Guido Rey e per la manifestazione torinese, intervenissero tutti gli esponenti del Club Alpino Francese. Dal canto suo, S. E. l'on. Manaresi, Presidente generale del C.A.I., che sarà presente con altre personalità del Consiglio direttivo centrale, ha disposto perchè siano concentrati a Torino i presidenti di tutte le sezioni del C.A.I. di Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto.

Il programma delle manifestazioni prevede il concentramento delle rappresentanze nella mattinata di sabato 1.o dicembre: alle ore 14,30 riunione alla sede del Club Alpino, poi, alle 15, mentre una ristretta delegazione ufficiale si recherà da Guido Rey, gli altri ospiti saranno portati a visitare le opere nuove di Torino e la Mostra di arte fotografica alpina al Circolo degli Artisti. Seguirà poi un ricevimento da parte del Municipio, con l'intervento delle principali Autorità cittadine. Alle ore 20, pranzo ufficiale al Ristorante del Parco.

Nella domenica 2 dicembre, gli alpinisti saranno ospiti della organizzazione turistica del Sestrières e nel pomeriggio passeranno per Claviéres, facendo poi ritorno a Torino in serata: nella quale magnifica gita, molto generosamente aiutata dalla FIAT, essi avranno così modo di constatare a qual punto di perfezione sia giunta l'attrezzatura delle nostre stazioni invernali e quale movimento esse abbiano.

La manifestazione dei prossimi due giorni nella nostra città, per il suo scopo primo che la rende lieta e commovente nello stesso tempo, e per l'atteso e desiderato incontro dei nostri alpinisti con i camerati di Francia, è destinata non soltanto a suscitare vivissimo interesse nel più ristretto ambiente degli appassionati alla montagna, ma anche ad avere più vasta eco in Italia ed in Francia.

L'illustre alpinista e cantore della montagna, Guido Rey (a sinistra) e l'on. Manaresi, Presidente generale del Club Alpino Italiano, nella calma del Breil, alla base del Cervino.

I treni sciatori per la Liguria

Abbiamo appreso con piacere che le Ferrovie dello Stato, allo scopo di favorire le comunicazioni per la provincia di Imperia-Oneglia e Limone per le manifestazioni sportive invernali, ha istituito, con inizio da domenica 2 dicembre e fino a tutto marzo, un servizio festivo di treni con orari assai comodi e vantaggiosi. Infatti, per l'andata, partendo alle ore 6,28 da Ventimiglia, si arriva alle 8,5 a Limone; pel ritorno, si riparte da Limone alle ore 17,40 per essere a Ventimiglia alle ore 19,40.

L'istituzione di questo treno ci fa molto piacere inquantochè proprio noi, su queste colonne, chiedemmo, quindici giorni fa, un provvedimento da parte delle Ferrovie tendente a favorire gli sciatori liguri nel loro dislocamento domenicale verso le vallate cuneesi. Il provvedimento così adottato ci soddisfa però solo a metà. Infatti, nella nostra nota, noi spezzavamo una lancia soprattutto in favore degli sciatori di Savona e di Genova, che sono indubbiamente più numerosi di quelli di Ventimiglia ed Imperia. In sostanza si chiedeva l'istituzione di un treno-sciatori festivo da Savona a Limone. Se la cosa si è ottenuta ora per la linea di Ventimiglia, a maggior ragione si deve ottenere per quella di Savona-Limone.

Il Dopolavoro F. R. I. G. T. in gita al Sestrières

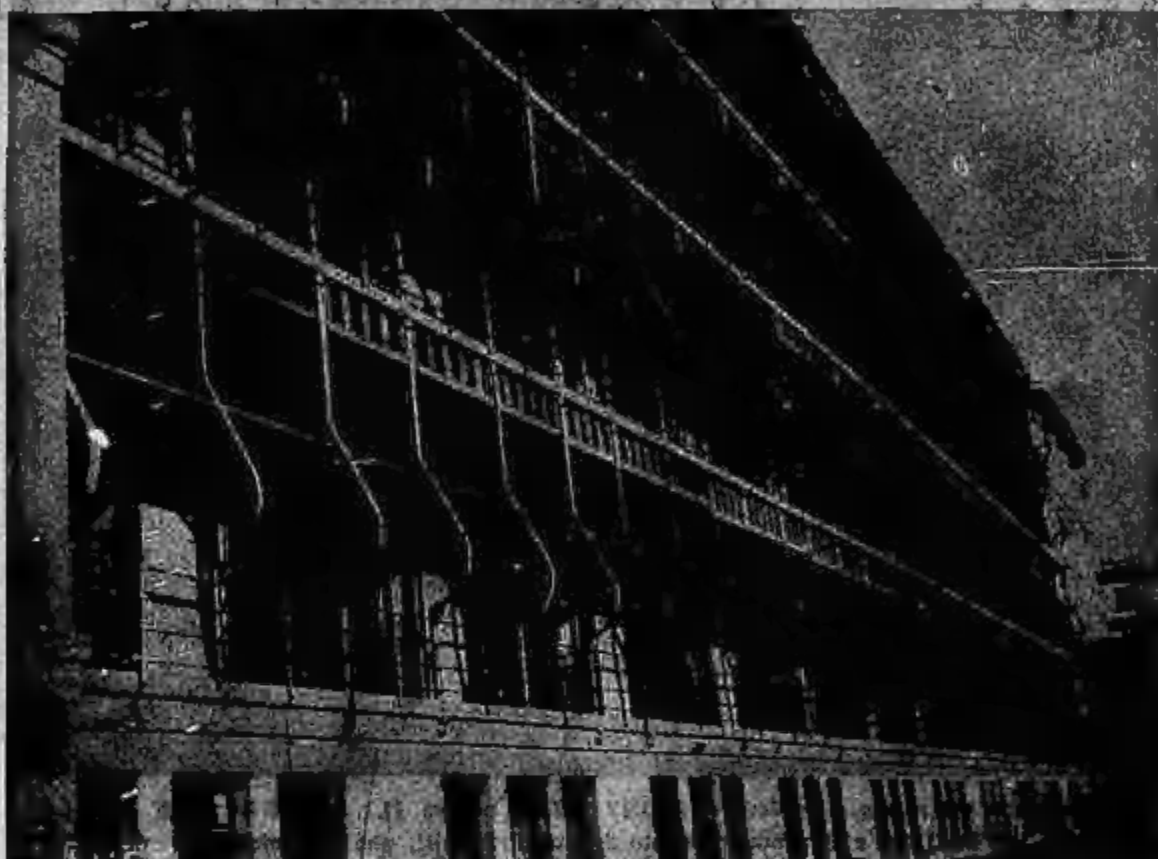
Il Dopolavoro aziendale delle Fabbriche Riunite gomma chiama a raccolta domenica prossima i suoi soci per una interessante giornata sulla neve. Gli sciatori del FRIGT si recheranno infatti, in torpedone, al Sestrières e, mentre una parte, costituita dai principianti, si soffermerà sul colle per le lezioni del corso di sci, i più esperti intraprenderanno la traversata per il Colle Basset a Sauze d'Oulx. La gita s'inizierà alle ore 6 dalla piazza Castello angolo via Pietro Micca; l'arrivo, a sera, è previsto per le 20. Iscrizioni presso la segreteria del Dopolavoro.

Società Alpinistica «L'Alpe» Sottosezione C. A. I.

Domenica 2 dicembre sarà effettuata la 4a Gita Sociale sciistica a Balme e Piano della Mussa. Programma e iscrizioni in sede venerdì 30 corrente.

Nel nome del Duce per la sanità della stirpe

L'Istituto sanatoriale Benito Mussolini centro modernissimo e completo di lotta antitubercolare

sarà solennemente inaugurato sabato a Roma

Un'ala dell'imponente edificio centrale del Sanatorio « Benito Mussolini » che verrà inaugurato sabato prossimo. (Foto L.U.C.E.)

ROMA, giovedì sera.

Sabato prossimo 1° dicembre avrà luogo l'inaugurazione dell'Istituto sanatoriale Benito Mussolini sorto a Monteverde.

Stamane i colleghi della stampa italiana ed estera, per invito di S. E. Bottai, presidente dell'Istituto nazionale fascista della Previdenza Sociale, si sono recati a visitare gli edifici, accompagnati nella visita dallo stesso presidente e dal personale direttivo del nuovo Istituto.

La grandiosa opera che si inaugura dopodomani trae le origini dalla legge del 1927 sull'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi.

Fa parte, dunque, dei cinquanta Sanatori che l'Istituto nazionale fascista della Previdenza Sociale va creando in tutta Italia e che in breve tempo saranno compiuti; ma è qualche cosa di più di un Sanatorio: è destinato ad essere il maggior Centro della lotta antitubercolare, la più insigne Cattedra di tisiologia, la matrice dei medici specializzati, il focolare dello studio scientifico della tubercolosi.

L'Istituto di Previdenza Sociale ha costruito gli edifici; gli industriali italiani, a mezzo della loro Confederazione, hanno dato i fondi per l'organizzazione scientifica, che farà capo alla Cattedra di tisiologia e delle malattie dell'apparato respiratorio.

Il criterio che sta alla base della costruzione dell'Istituto rappresenta il superamento definitivo della norma fin qui adottata per tali opere e che imponeva di costruire padiglioni isolati ad un solo piano dilatantisi enormemente in ampiezza per non salire in altezza.

I mezzi meccanici di cui oggi si può disporre rendono assai più facile e conveniente la traslazione in senso verticale che in quello orizzontale. E' apparsa quindi anche l'opportunità, anzi la necessità, di costruire padiglioni a più piani, ma disposti sul pendio del colle in modo da assicurare a ciascuno di essi il beneficio perenne del sole.

A piano terreno e nell'ammezzato dell'edificio principale sono gli uffici della Direzione, le sale dei professori e le biblioteche ed i locali del futuro Museo antitubercolare nazionale. Al primo e al secondo piano, a sinistra, si sviluppano la clinica medica e la clinica chirurgica femminile; al primo e al secondo piano, a destra, la clinica medica e la clinica chirurgica maschile. In due padiglioni laterali sono allogate le specialità: l'ortopedia, la ginecologia, la pediatria, la laringologia. Gli ultimi piani di questo padiglione accoglieranno i medici malati di tubercolosi.

L'Istituto ha un teatro modernamente attrezzato e capace di ottocento posti; ha due chiese e vastissime serre per la coltivazione dei fiori, che rallegreranno tutti gli ambienti.

L'area occupata è di venticinque ettari, di cui due e mezzo sono coperti. Per dare un'idea precisa della vastità del terreno occupato, basti dire che esso corrisponde a ben cinque poderi dell'Agro Pontino.

Per la costruzione dell'edificio sono state necessarie ben settecentosettantamila giornate operaie.

L'Istituto sarà diretto dall'onorevole prof. Eugenio Morelli, titolare della Cattedra di tisiologia dell'Università romana.

Una Mostra d'arte a Milano per il cinquantenario della Soc. di Belle Arti

Milano, giovedì sera.

A commemorazione del cinquantenario della Società per le Belle Arti e le Esposizioni permanenti il sodalizio lombardo, che ha una ricca tradizione artistica, ha inaugurato una Mostra d'arte in cui figurano colle opere più significative tutti i maggiori artisti defunti nell'ultimo cinquantennio. Si tratta degli artisti soci o che esposero nelle sale della Società.

Nel salone de *La Stampa*

La conferenza di Gino Rocca sulla Torino di Guido Gozzano

Come è stato annunziato, sabato 1.o dicembre, alle ore 17, Gino Rocca terrà nel Salone de La Stampa una conferenza su « La Torino di Guido Gozzano ».

Il nostro Salone, a giudicare dalle richieste di invito che ci sono pervenute dopo il primo annunzio, sarà certamente gremito del pubblico più intellettuale di Torino.

Il nome dell'illustre commediografo e valoroso giornalista del Popolo d'Italia, l'argomento stesso della conferenza così caro al cuore dei torinesi, le rispondenze tra il Poeta e la giovinezza italiana, quella giovinezza che affrontò e vinse la guerra e, dopo, proruppe ardita nella Rivoluzione per consacrare la Vittoria e riaprire le vie di Roma, sono certo gli elementi essenziali del vivo interesse dimostrato dai ceti intellettuali torinesi per la prossima conferenza di Gino Rocca.

L'illustre conferenziere

Anche per questa conferenza abbiamo lasciato a disposizione dei nostri abbonati e lettori un certo numero di biglietti, compatibilmente con le possibilità della sala, che possono essere ritirati nei nostri uffici a pianterreno di via Roma, nella giornata di domani, venerdì.

Conferenza agli « Azzurri di Dalmazia »

I camerati dell'Associazione Nazionale Volontari di guerra « Azzurri di Dalmazia » sono invitati ad intervenire alla prima conferenza-lezione che sarà tenuta in sede (via Matteo Pescatore, 1) la sera del 1.o dicembre, alle ore 21, dall'« azzurro » ing. Della Batta.

La sistemazione delle scuole rurali nella provincia di Torino

Va effettuandosi la sistemazione definitiva delle Scuole Rurali nella provincia di Torino. Là, ove sorgevano scuole non più necessarie ai bisogni delle popolazioni se n'è effettuata la chiusura, aprendone invece ove si rendevano necessarie per l'aumentato numero degli alunni obbligati alla frequenza. Nel Comune di Viù, in questi giorni, si è proceduto appunto alla chiusura di una scuola rurale, che da tempo funzionava nella frazione di Salvagnengo, per aprirne un'altra in località Pessinea. Il provvedimento è stato originato dal fatto che in Salvagnengo, i bimbi che frequentavano la scuola erano appena quattro, mentre in regione Pessinea ve ne sono circa una ventina, i quali erano costretti a percorrere giornalmente circa quattro chilometri di mulattiera, spesso impraticabile e durante l'inverno battuta da valanghe, per recarsi nella Scuola rurale della frazione di Tricbera. Ne derivava che, mentre la frequenza della scuola da parte di detti scolari veniva quasi limitata ai soli giorni di bel tempo, che in montagna sono pochissimi durante la lunga stagione invernale, ne veniva a soffrire pure la popolazione scolastica della frazione Tricbera che, venendo per le su esposte ragioni aumentata enormemente nel numero, rimaneva congestionata e con poco profitto, in un'aula appena capace di contenere gli alunni effettivi che superano il numero di venticinque.

Con la istituzione della scuola a Pessinea, è stato quindi risolto definitivamente il problema dell'educazione dell'intera popolazione rurale del Comune di Viù, in quanto i quattro alunni della scuola di Salvagnengo possono, senza rischio alcuno e con poco disagio, frequentare le scuole classificate del capoluogo che dista dalla loro residenza, circa due chilometri.

Il merito di questa sistemazione va dato al Podestà di detto Comune che da tempo accarezzava l'idea di dotare di una scuola la frazione di Pessinea, e che a tal fine aveva interessato gli abitanti di costruirla entro quest'anno con prestazioni gratuite, adoperando materiale fornito dal Comune.

Per intanto è stato adibito a scuola un locale adatto alla bisogna arredato a spese del Comune.

Sorgono, si sistemano ed affermano così le scuole rurali dell'O. B., di questa grande madre della gioventù italiana che prepara i cittadini di domani trasportandoli sulle ali del progresso verso le fulgide mete segnate dal Duce.

Le popolazioni rurali bene intendono quanto il Regime opera per apportare loro quelle provvidenze che ne migliorano le condizioni economiche, sociali e morali e rispondono con costante premura ed entusiastica fede agli appelli dei dirigenti politici e civili, collaborando con essi all'effettuazione di quanto ritiensi utile e bene per la comunità. Si ripete per le scuole rurali ciò che è stato fatto dalla Milizia Confinaria. I rifugi-caserma ove le sentinelle delle Alpi dimorano sono stati tutti costruiti dai militi improvvisatisi, per l'occasione, muratori, fabbri ferrai, falegnami, ecc.

Per quanto si tratti di cose diverse, riteniamo di parlarne perchè il fine è identico. I militi hanno costruito i rifugi per dare un carattere di stabilità alla loro missione di vigili della frontiera; i rurali costruiscono le scuole per preparare moralmente e spiritualmente i propri figli, onde poterli poi offrire alla Patria dotati di quegli alti sentimenti che debbono possedere per divenire degli ottimi cittadini e dei valorosi soldati.

Tutti indistintamente gli italiani sentono oggi questo bisogno di cooperazione per facilitare al Governo fascista l'assuntosi compito della redenzione sociale, ed aumentare il prestigio nazionale.

Ed è perciò che, come i rifugi-caserme dei confinari, anche le scuole rurali dell'O. B. vengono considerate sentinelle avanzate che vigilano sul patrimonio morale ed ideale del popolo italiano, e che forgiano gli spiriti delle nuove generazioni onde prepararle a quelle conquiste cui sono destinate. E' come nei rifugi, così nelle scolette rurali brilla il segno del Littorio, ammonitore e precursore, simbolo di unione, di organicità, di progresso.

Michele Venuti.

Il « Foglio d'ordini » della Milizia — Encomi solenni e citazioni

Roma, giovedì sera.

La dispensa odierna del *Foglio d'Ordini* della M.V.S.N. reca, fra gli altri, i seguenti encomi:

Encomio solenne: Capo squadra Marricchiolo Antonio, Camicia nera scelta Gatia Amedeo, Camicia nera Forloni Agostino, Camicia nera Conta Angelo, 12.a Legione « Monte Bianco »: « Con vivo senso di altruismo, di alto spirito di sacrificio e di abnegazione, affrontando una zona impervia resa più difficile dalle pessime condizioni atmosferiche, si prodigavano per il salvataggio di un turista precipitato in alta montagna, effettuandone il trasporto a valle con mezzi di fortuna, dall'altitudine di circa 3100 metri, sempre contrastati da tormenta impetuosa. - Testata di Val Pellice, Colle della Division, 11 settembre 1934-XII ».

Citazione all'ordine del giorno: Capo squadra Bala Furio, Camicia nera Faggi Giovanni, 12.a Legione « Monte Bianco »: « Avuta notizia dal Consolato di Francia in Torino della scomparsa di un suddito francese impiegato presso il Consolato stesso, iniziavano subito le ricerche, noncuranti della tormenta, e dopo diciotto ore di rischio e di fatica riuscivano a recuperare la salma dello straniero caduto sul ghiacciaio Mongiassaretto ed a trasportarla a valle. - Ghiacciaio del Mongiassaretto, 27 settembre 1934-XII ».

Glorie e cimelî della Vigilia alla Mostra del Gruppo Bazzani

La grande sala del Gruppo Bazzani, cui si accede per le scale marmoree sovrastanti il monumentale simbolo dell'Idea, fasci littori dalle lucide scuri fra molti mussoliniani e fiaccole ardenti, ha mutato da un mese fisionomia. Ne ha assunta una nuova, più severa, più austera, più solenne. Tutta una parete è scomparsa dietro velluti e bandiere, su cui spiccano i preziosi cimeli della nostra passione vigiliare. Camerati in camicia nera montano ogni sera la guardia d'onore alle care reliquie: è nella atmosfera un senso di religiosità raccolta.

Felice idea fu quella del Fiduciario del Gruppo, cav. Papo, fedelissimo della vigilia e fedele oggi alle fatiche della organizzazione del Partito, di raccogliere nella maggior sala della bellissima sede rionale di via Principe Tommaso i significativi tangibili ricordi dello squadrismo. Una piccola Mostra della Rivoluzione che rievoca sacrifici ed eroismi delle squadre che in particolar modo operarono in quella zona periferica di Torino e che ebbero, protagonisti e martiri, Dresda e Bazzani, caduti sotto il ferro comunista alla vigilia della Marcia. E attorno a questi due nomi gloriosissimi è una fiorita tragica e commovente di documenti del tempo: gli uni rievocanti la sanguinosa fatica delle Camicie Nere, gli altri l'infamia avversaria.

Un grande ritratto del Duce, che nascosti riflettori illuminano perennemente d'una bianca luce abbagliante, sovrasta l'ambiente ed è delle cose e degli uomini il nume tutelare: sotto è la sfilata delle armi della bandiera delle documentate vicende rivoluzionarie, poste mirabilmente in mostra, con austero senso d'arte. A lato dei ritratti dei due Caduti, a cui il pensiero dei camerati vigilanti tuttora si rivolge con incancellabile tenero affetto, su una nera mensola son le due fratricide pallottole che spensero le giovani vite. Esse furon tratte dai corpi di Bazzani e Dresda nell'estremo e vano tentativo di salvezza. Ora sono lì, tragiche e sole, ammonimento ad un tempo e dolorosa rievocazione di tempi lontani e grigi.

Le fotografie delle squadre, in cui a cento a cento riconoscemmo i vecchi camerati, le giovanili fisionomie accese di quella prorompente passione che le doveva trarre alle due battaglie della piazza, occupano largo spazio nella piccola mostra: nell'una Cesare Maria de Vecchi, Quadrumviro della Marcia, fra i manipoli armati riguarda i combattenti dislattenti con fraterno sguardo buono; nell'altra sono un po' tutte le formazioni torinesi, dalla Toti alla Battisti, e quelle non meno ardite ma più esigue della provincia, le estreme solitarie avanguardie rivoluzionarie la cui esistenza, durante gli anni che precedettero la Marcia, fu una continua [illegible] battaglia.

Fra trofei di bandiere rosse, che le squadre strapparono nei mille assalti cruenti alle sedi sovversive e che costarono tanto sangue e tanto coraggio, sono le imagini buone di Dresda e Bazzani. I familiari hanno donato al Gruppo le fotografie dei loro cari, ad esse apponendo dediche commosse. Le parole accorate ma forti hanno il profumo d'una fede profondamente sentita. Percorrendo col cav. Papo la breve sala, in cui camerati in divisa montano la guardia d'onore, ci parve rivivere un istante il tempo più bello ed ardente della nostra giovinezza.

Appendice de *La Stampa della Sera* (41

La vendicatrice

Grande romanzo di ALDO FABBRI

Quando tornò a casa gli dissero che sua moglie era andata a far colazione al ristorante. Avevano chiesto di lui al telefono, almeno una ventina di volte, dal suo giornale. Afferrò il ricevitore di redazione. Non si trattava che d'affari correnti, di domande più o meno simili a quelle che gli rivolgevano cento volte al giorno.

All'Avenue della Grande Armée, nello *Stand* de l'Automobile, l'atmosfera era sempre la stessa, con la sola differenza che il commesso era stato sostituito da una commessa. Questa era graziosa, elegante e portava toilette che potevano reggere il confronto con quelle di Mary Roinard. Le due donne rimanevano talvolta ore e ore nel negozio, senza scambiarsi una parola, ma lanciandosi sguardi ostili. In quanto a Fred, si faceva vedere il meno possibile, preso come era dagli affari.

Aveva preso la sorella in disparte e le aveva detto:

— Anzitutto, basta con le spese... Fra due mesi saremo all'asciutto, se non troveremo il modo di salvarci...

— Se tu vendessi la vettura e la lunga spassarola con le due pellicce...

— Non discutiamo! La nostra situazione è grave. Bisogna che io trovi un buon diavolo che ci presti un centinaio di migliaia di franchi.

— Contaci!

— Perchè no? Son cose che accadono tutti i giorni. L'affare è buono. Si tratta di resistere, in attesa che si riesca a formarci una clientela... Ho già varie promesse.

— Sappiamo quel che valgono le promesse! Se speri, poi, che la tua bella commessa ti porti i clienti, puoi aspettare un pezzo! Quella penso a rincacciarle la faccia a ogni quarto d'ora...

— Sì, sono [illegible] proprio su tali... Anzi, alla prima occasione, la faccio saltare!

— Valeva proprio la pena che...

— Non insistere! Ti giuro che la situazione è molto grave e dobbiamo parlarne seriamente...

— In due parole...

— La cassa è vuota, ma tutto è pagato fino alla fine del trimestre... Dopo...

— Sì, bella!

— Sì... A meno che non riesca a mettere in piedi una società...

— Oh ci penso io...

— Intendi dire?

— Che, nonostante le tue arie di sufficienza, sono sempre io a sbrogliare la matassa. Conosco infatti qualcuno che metterebbe i capitali che ci mancano.

— Chi è?

— Markovitch.

— Il grande calzolaio? Ma allora...

Ella rise, con disprezzo.

— Allora egli pretende i suoi diritti di commissione... Non fingeva di non capirmi... Sai bene quello che ciò significa...

— Un innamorato?

— Come un pazzo! Altrimenti, credi che ci avrebbe comprato la vettura, quando la fabbrica era disposta a fargli uno sconto del 10 per cento?

Per quel giorno non si dissero altro. Ma il giorno dopo Fred tornò sull'argomento.

— Si è visto Markovitch?

— Lo vedo tutti i giorni.

— E... gli hai parlato?

— Non ancora! Aspettavo che tu mi dicessi di farlo...

Egli alzò le spalle, seccato.

— Conosci la situazione meglio di me.

— E i tuoi soci promessi?

Altra scrollata di spalle.

— Non marciano? Ciò non ti impedisce, però, di trattenere quella fanciulla ragazza che non serve a niente...

— Te ne sbarazzo immediatamente. O meglio... pensaci tu!

— Parliamo seriamente, Mary. Che intendi di fare?

— Io non lo so.

— E' proprio innamorato?

— Sì... Ma c'è un inconveniente: ha già moglie. Di diverso non è neppure il caso di parlarne.

— Benissimo...

— Mi propone altre cose... A mia scelta. O questa ditta di cui io diverrei direttrice, o un altro commercio di lusso alle Arcades des Champs Elysées.

— Perchè cambiare articolo?

— Perchè egli trova che il commercio delle automobili non è adatto a una ragazza.

— E io?

Allora ella lo guardò con rancore e soggiunse:

— Qui t'aspettavo! Grazioso, no? E pulito, anche!... Soltanto mio caro Fred, ti prevengo di una cosa... Forse finirò con l'accettare... Ma, per me! Forse finirò con l'accettare... Ma, per me! Forse ti impiegherò nella mia ditta. Ma bisognerà lavorare sul serio, intendiamoci! E non dovrai più darti arie da padrone... nè, tanto meno, da... quello che io penso. Capito?

Un operaio che stava ammirando le vetture, dal marciapiede, vide la coppia elegante discutere animatamente. Guardò incuriosito quel giovinotto urtato e lucido, e pensò certo che per essi la vita doveva essere molto facile.

Non immaginava di certo il vergognoso accordo che stavano prendendo, per non crollare.

PARTE TERZA

INDAGINE

I. IL CASO

Era un chiaro pomeriggio. Il dottor Chautraine, tutto felice di aver ritrovato, per puro caso, un antico compagno, gli faceva gli onori di casa.

— Conoscete mio figlio? No? E' vero, non ci siamo più visti dal collegio. Il che non ci ringiovanisce. Soprattutto me... C'è da pensare che la vita di campagna conservi meno l'individuo di quella di Parigi! Vi si darebbero cinque anni meno che a me!

— Ma no!... Ma no!... — protestava l'ospite. — Soltanto io sono costretto a spendere per la bellezza a causa della mia clientela. Ho già detto che mi vedete come un ragazzo, un barbiere che compie l'opera. Insomma, io sono come una vecchia civettona. Voi mi vedete sotto questa luce fittizia, ma se mi vedeste quale sono realmente...

Erano entrambi. Entrarono nello studio di Luciano, il quale era intento a riordinare un rapporto che l'occupava da vari giorni.

— Un mio vecchio amico... — gli disse il padre. — Abbiamo studiato insieme al « Cochin » e ci scambiavamo favori di ogni genere... Mio figlio! Torna ora da una spedizione nell'Antartide, di cui udrete parlare tra breve...

Raggiante, il padre mostrava i mobili del gabinetto di lavoro...

Era il mio studio! Ma lo abbiamo trasformato. Ho tentato di dargli un aspetto moderno e credo di esservi riuscito...

— O guarda!... Voi conoscete la signora Roinard?... — chiese, stupito, il visitatore.

— Roinard? Mai sentita nominare. Ho letto anzi questo nome nei giornali, come tutti, a causa del crac della banca. Vi dirò anzi che io sono, indirettamente, tra le vittime del fallimento, perchè una piccola banca in cui tenevo un piccolo deposito, ha dovuto sospendere i pagamenti.

— Eppure questo è il di lei ritratto! — confermò il visitatore.

— Questo?... Il ritratto della signora Roinard? Ma che dite mai! E' quello di una nostra vicina, un'amica di mio figlio... Vi consiglio anzi di trovarla deliziosa, perchè non è escluso che la storia non si concluda con un matrimonio.

(Continua)

Giovedì 29 Novembre 1934 – Anno XIII –

LA STAMPA DELLA SERA

Anno 68 -- Num. 284 -- TORINO --

TEATRO - MUSICA - CINEMA

AL CHIARELLA

"L'OFFERTA„ di G. Antona Traversi

Non è teatro, ma un rito d'amore e di riconoscenza per i Caduti della Patria questa « Offerta » che Giannino fa celebrare sulle scene di tutta Italia, in un giro artistico guidato dall'amore.

« Non ho fatto ritorno al teatro,

Giannino Antona-Traversi

come qualcuno ha affermato — ci diceva in questi giorni Giannino — ma ho espresso, in una calda atmosfera di poesia, la passione che alimenta da molti anni la mia vita, dedicata alle tombe dei nostri Caduti per la gloria della Patria ».

E l'*Offerta* non è che un'ondata infinita di commozione, in cui fondendo pietà e tenerezza umana, e religioni dei morti, delle croci, del sacrificio materno, si ritrova nella glorificazione dei Caduti una fonte di consolazione per i superstiti da loro prediletti.

Tutti ormai lo sanno qual è la vita di Giannino, dedicata al culto delle tombe. Il brillantissimo ufficiale di cavalleria, il più arguto ed ironico autore del moderno teatro italiano, il beniamino della società elegante a cui mai risparmiò gli onesti suoi strali, l'interventista acceso ed intervenuto, quand'ebbe compiuto il suo dovere al fronte e tutti ne ritornavano, vi si fermò per un'opera di altissima pietà aureolata di purissima poesia.

Benedetto da ogni madre

Aveva veduto morire tanti giovani, ne aveva osservato le povere spoglie abbandonate tra le doline, nelle fangose trincee, fra le nevi immacolate, sui picchi isolati dei posti di sentinella... e non voleva che neppur una ne restasse senza esser composta in pace, nella quiete solenne d'un ordinato sepolcro. Gli sembrava, come già lo aveva visto Enea primigenio dei romani, che gli spiriti dei Caduti per la Patria non avrebbero mai trovata la quiete eterna se anche le loro membra non avessero prima riposato in degna sepoltura. E per lunghi anni Giannino rimase a riordinare i cimiteri di guerra, a custodire i morti, a cercare tra le zolle senza nome un segno di identificazione che ricondùcesse, sulle zolle che le coprivano, le madri, i padri, le vedove, le sorelle, i figli: su ogni tomba poneva una croce, un fiore, una parola di esaltazione e di benedizione; ad ogni madre, ad ogni vedova implorante donava una notizia, un particolare, un cenno che era conforto: il culto dei sepolcri, nobilissima tradizione di fede e d'amore italiano, ebbe il suo grande, instancabile sacerdote.

Giannino ascese il culmine mistico della pietà d'oltretomba, asceta e soldato, consolatore e benedetto da ogni madre. Ora, in questa *Offerta*, egli compie la celebrazione di quei morti, alza verso di essi l'orazione invitando il popolo ad associarvisi. Ma sentendo l'austerità solenne del tema, non adopera parole sonanti e voci retoriche, bensì contiene il rito in un dolce raccolta poesia. Ci presenta le madri dei Caduti non nella disperazione del bene perduto, ma nella calma rassegnazione che non è passiva indifferenza od oblio, bensì consapevolezza di sacrificio a cui l'anima sa adeguarsi con nobiltà e dignità. Poichè queste madri sanno che non hanno perduto i loro figli, sono certe che vivono e le loro membra riposano: e quelle che non sanno dove essi riposano, li cercano con viva speranza, nei luoghi sacri del sublime olocausto, e li ritrovano nel proprio cuore, nelle memorie di ogni atto, nella certezza che trascende il mistero della vita e della morte ed assegna ad ogni spirito una luce perenne.

La vicenda drammatica

E' una vicenda altamente drammatica che s'accende dinnanzi allo spettatore. Una madre, Maria, apprende che la salma di suo figlio, caduto sotto Castagnevizza, è sepolta nella cappella della villa di Bianca De Sarni la quale crede invece che quelle tormentate spoglie siano del proprio figlio. Maria anela di correre verso quel suo caro morto, di piangere le lacrime della sua consolazione sopra le adorate spoglie. Ma se essa rivelasse la verità, dicesse a Bianca de Sarni che colui ch'essa custodisce nella tomba non è il suo figliuolo, ne morrebbe di dolore. Maria è madre e non vuole uccidere la fede, il cuore, d'un'altra madre che vive in una illusione fonte di gioia e di conforto. Tacerà, comprimerà il suo cuore, si sacrificherà una seconda volta: ha immolato il figlio alla Patria, ora lo immola ad una madre per non distruggerne la certezza che la fa vivere.

Questo il nucleo centrale della « Offerta » attorno al quale vediamo vivere l'ufficiale combattente, il cappellano militare, il mutilato, avvolti in un'atmosfera composta, dignitosa, quasi silenziosa, che ne eleva ad altezza di mistica significazione l'inconsapevole grandezza.

Giannino non ha mai cercato, in questo suo lavoro, l'effetto teatrale: e lo ha invece raggiunto, tutto permeato di commozione, con la più schietta semplicità e naturalezza.

L'eroismo parla con la sola potenza interiore che vince e domina, diffondendo attorno il più appassionato fervore: l'artista s'è inconsciamente tutto espresso nell'opera d'arte: elegia ed inno vi risuonano intensamente e la sublimità dell'amore materno signoreggia come una divina sinfonia.

Questa è « L'Offerta » di Giannino per i nostri Caduti.

E ci fa rimpiangere che, non si sa per quale subdola ed ignota influenza, l'Antona Traversi autore teatrale sia, malgrado una diecina di lavori vitalissimi, tenuto lontano dalla ribalta; donde ha lanciato sempre vive parole, acute spesso come frecce, scintillanti, fresche ed ardenti. Ma quando la tragedia battè alle porte della sua casa con « La Madre » e con « La grande ombra » egli salì all'espressione della più terribile angoscia che possa attanagliare l'anima umana: in questi due potenti drammi si poteva intravedere il poeta che avrebbe un giorno toccate le corde frementi onde sgorgò il canto de « L'Offerta ».

Ellemme.

ALFIERI

Si replica *Il signor Beverley*. Domani un'altra novità

All'« Alfieri » si replica questa sera *Il signor Beverley* di Varnelli e Beer, che anche ieri sera ha riscosso calorosi consensi da parte di un pubblico affollato. Domani sera la seconda novità della stagione, *L'ispettore Grèy* di Alfredo Gragnon.

VITTORIO

Stasera: *Il Trovatore*

Al « Vittorio » va in scena questa sera *Il Trovatore* di Verdi; interpreti principali Pina Pantini, Ines Guasconi, Gianni Brivio e Mario Rigacci; direttore e concertatore d'orchestra il maestro Gino Puccetti.

Il programma radio

S.I.A.M. - Radio Milano, Torino, Genova, Firenze, Trieste, Roma III

Ore 16,45: Radio giornalino di Spumettino — 17,10: Orch. da camera Malatesta — 17,55: Com. Uff. presagi — 18-18,10: Notizie agricole — 19: Com. dell'Enit e del Dopolavoro — 19,15-20: Notizie agricole — 19: Com. dell'Enit e del Dopolavoro — 19,15-20: Notizie in lingue estere - Dischi — 20,30: Cronache del Regime — 20,45: « La Gioconda », opera in 4 atti di A. Ponchielli diretta dal M.o E. Vitali — Negli intervalli: Raffaello De Renzis: Conversazione musicale - Mario Corsi: « L'autore assiste alla rappresentazione », conversazione - Notiziario cinematografico — Dopo l'opera: giornale radio.

Roma, Napoli, Bari, Milano II, Torino II: Ore 19,30: Musica varia — 20,45: « La bottega del caffè », commedia in 3 atti di Carlo Goldoni — Dopo la commedia: Dischi — 23: Giornale radio.

Bolzano: Ore 20,45: (vedi Torino) — Palermo: 20,45: Serata varia; 22: « La vita non si ha sorriso », un atto di E. Ragusa; 23,30: Concerto.

Vienna: Ore 21: Concerto sinfonico con soli di violino — Praga: 20,45: A. Gide « Le roi Candaule », tragedia in 3 atti — Copenaghen-Kalundborg: 20,10: Concerto (Mozart, Bach, Brahms) — Bordeaux-Lafayette: 21,30: L. Besnard « Nell'ombra dell'harem », commedia — Lyon-la-Doua: 21,30: Musica da camera — Marsiglia: 20,45: Dischi — Parigi P. P.: 20,30: « Les deux Pecheurs », bozzetto; 21,15: « Ludo », commedia in tre atti di Pierre Scize; 23,30: Concerto strumentale (Saint-Saëns, Fauré, P. Revel).

Stasera alla radio

La Gioconda di Ponchielli

Quando nell'aprile del 1876 andava in scena per la prima volta, alla Scala di Milano, la « Gioconda » il Ponchielli teneva ancora di nome, se non di fatto, la direzione della Banda cittadina di Cremona: i proventi dei « Promessi sposi » e dei « Lituani » che pur si ripetevano su alcuni teatri, non bastavano certo a dargli il necessario per vivere, per lui e per la moglie.

Qualche cosa aveva la moglie, Teresina Brambilla, ch'era stata una grande cantante ed aveva eseguito i « Promessi sposi » del futuro marito, ed « Aida » di Verdi nelle sue prime rappresentazioni in Italia. Era anzi stato Verdi a dire alla Brambilla che si decidesse a sposare il suo... autore, che ne era innamorato.

Il Maestro al lavoro

— Lo so anch'io — rispose la Teresina — ma è così distratto che non pensa mai a concretare nulla!

Finalmente, con lo spinto di Verdi e della Strepponi, egli si decise e nel 1874 le nozze Ponchielli-Brambilla si realizzarono. Nel 1875 si ripresero alla Scala i « Lituani » e Ricordi incaricò Ponchielli di musicare la « Gioconda » della quale aveva preparato il libretto Arrigo Boito, desumendolo dal farraginoso romanzo « L'Angelo » di Victor Hugo.

Ponchielli si ritirò a Lecco per essere più tranquillo nel lavoro; poi si trasferì a Milano e sopraggiunta l'inverno volle andare a Genova per soffrire meno il freddo ed il maltempo, ed anche per essere vicino a Verdi, caso mai avesse avuto bisogno di consiglio e di aiuto. Infatti, la Brambilla si recava a Palazzo Doria per trattenersi con la Strepponi e Ponchielli poteva tranquillamente lavorare per tutta la giornata, nella pensione di via Goito, da un sesto o settimo piano godendosi la visione del mare e della riviera. C'è rimasto un epistolario, dal quale risulta che egli lavorava fra il tormento della sua continua insoddisfazione e le urgenti pressioni che Giulio Ricordi gli faceva sentire perchè fosse presto finita l'opera, che doveva assolutamente andare in scena alla Scala nella quaresima.

Ponchielli lavorava assiduamente, passando intere notti a tavolino, sostenendosi con abbondanti libazioni di caffè: ma la quaresima passa e l'opera non va in scena; sicchè la « Gioconda » fu rappresentata in una breve stagione, allestita dai Boracchi, appositamente per il nuovo lavoro attorno a cui s'era andata accrescendo l'attesa e l'impazienza.

Gli esecutori della « Gioconda » non erano, salvo i due protagonisti, dei grandi cantanti: Gioconda la Mariani-Masi, Enzo Grimaldo il tenore Giuliano Gayarre che sarebbe poi diventato celebre, ma allora aveva soltanto una magnifica voce: Barnaba era l'Alighieri, Laura la Biancolini, la Cieca la Bariani-Dini: nessun nome, insomma, straordinario.

Il successo fu grande, calorosissimo. Gayarre nel « Cielo e mar » ebbe delle ovazioni infinite e dovette bissarlo; il duetto delle donne nel primo atto « Io canto agli angeli » fu applauditissimo; le Danze, specialmente quelle delle Ore entusiasmò; il duetto fra Enzo e Barnaba, l'aria del Suicidio... si sarebbe voluto bissare ogni pezzo. Ecco il giudizio dei giornali milanesi: « Rare volte ci venne fatto di vedere il pubblico della Scala incline ad applaudire come ieri sera. La rigurgitante platea, gli splendidi palchetti, l'eccelso loggione erano fra loro mirabilmente accordati col diapason più elevato del pubblico favore ».

Le grandi interpreti

Il terzo atto non era però come lo rappresentano adesso: Ponchielli ne modificò le scene finali per una nuova edizione che si rappresentò al Carlo Felice di Genova nel 1879.

Le più grandi interpreti di Gioconda furono poi Gemma Bellincioni ed in modo speciale Romilda Pantaleoni, insuperata da alcuna, la buona tenera amica di Franco Faccio che la « Gioconda » aveva diretto per primo ed il cui nome di direttore non fu posto, per dimenticanza, sul manifesto della Scala. Basta un episodio a dimostrare l'entusiasmo che suscitavano la « Gioconda » e la Pantaleoni.

Morto Faccio, la Pantaleoni si ritirò dalle scene: cantava qualche sera nel famoso salotto della contessa Maffei ed in case private. Nel 1894 al Dal Verme di Milano una stagione lirica andava in malora ed il conte Dal Verme, per salvare l'impresario, pregò la Pantaleoni di voler interpretare per sei recite la « Gioconda » assicurando ch'era l'unico mezzo di riuscire allo scopo. La Pantaleoni che non cantava più da tre anni rifiutava, ma intervenne Verdi che la consigliò di accontentare il Dal Verme e compiere un'opera buona per quel disgraziato.

Accettò la grande artista e fu annunciato il suo intervento per sei recite straordinarie di « Gioconda » che furono sei esauriti: le rappresentazioni allora continuarono e diventarono quindici, sicchè l'impresa che stava per fallire chiuse con un attivo di settantacinquemila lire!...

Ponchielli fu ucciso dalla sua « Gioconda ». Era stato in Russia per dirigerne alcune rappresentazioni, accoltovi con entusiasmo, ma nel ritorno sofferse tanto il freddo che venne colpito da polmonite: quando i medici lo curarono, non erano più in tempo ed il maestro in pochi giorni morìva.

Dopo cinquantotto anni di vita, la « Gioconda » solleva oggi ancora gran parte degli antichi entusiasmi: l'opera è passata fra quelle che il pubblico non può dimenticare e predilige tra le migliori.

L. M.

Un film storico in preparazione

"*Il Duca di Ferro*„ ovvero Waterloo senza Napoleone

Sul campo della battaglia di Waterloo; ai nostri lati alcuni uomini lavorano la terra.

Sono contadini; no, sono operai dei sobborghi londinesi. Questa terra essi apportano con carriole a mano e la distendono su un immenso tappeto di linoleum; e così essi « costruiscono » la pianura di Waterloo, negli « studio » di una grande Casa cinematografica inglese.

Una scena del film: « Wellington » (l'attore Giorgio Arliss) e il suo Stato Maggiore durante la battaglia di Waterloo.

Ci troviamo nel padiglione n. 3 ove si prepara l'ultimo scenario del Duca di Ferro, film storico di Victor Saville, con Giorgio Arliss nella parte di Wellington. E' su questa terra che Wellington compirà la sua fatidica gesta. E Napoleone? L'Imperatore non si vedrà mai in questo film; così è stato deciso, e Saville ci spiega il motivo.

« Il film incomincia nel momento in cui Napoleone ritorna dall'isola d'Elba. Tutte le speranze dell'Inghilterra sono riposte in Wellington, il Duca di Ferro, speranze e titolo giustificati dalla battaglia di Waterloo; ma il vincitore dell'Imperatore è concernato di gente interessata, fra cui i Borboni, desiderosi soprattutto di risalire sul trono di Francia. Dunque: intrighi e tutto spiano; e infine il trionfo del grande soldato. Così il film termina con alcune scene di vita familiare.

« Questa all'incirca la trama del film la cui azione riflette più la vita privata che quella pubblica del protagonista. Ma ciò non mi ha dispensato, — dice il regista — dal far figurare nel film stesso tutti i grandi dell'epoca. E così le prime parti sono quelle di Luigi XVIII, della duchessa d'Angoulême e del conte d'Artois, in quanto che essi entrano strettamente nella vita privata di Wellington.

« Ciò mi fa pensare che il mio film si attirerà il biasimo di quelli in Francia sono ancora attaccati all'idea monarchica e alla famiglia reale. Per quel che riguarda Napoleone, nessuno mi potrà rimproverare di parlarne in una sua triste giornata; e siccome noi inglesi abbiamo troppo rispetto e ammirazione per Napoleone, la sua immagine non apparirà nel mio film. Napoleone è un eroe tipicamente francese e noi inglesi non abbiamo il diritto di toccarlo. Wellington era inglese: amava e comprendeva la grazia inglese; dunque noi possiamo rappresentarlo a... nostra immagine, ma un Napoleone « fatto » da noi non sarebbe Napoleone; e, se per caso lo fosse, il nostro pubblico non lo comprenderebbe.

« In questi ultimi tempi abbiamo avuto sulle scene londinesi due lavori su Bonaparte, di cui uno è di Sangster, che è fra i nostri migliori autori. Ebbene, niente da fare, noi non potremo mai dare di Napoleone un'idea esatta.

« Anche da parte degli Americani è la stessa cosa; e perciò io spero che mai nè Chaplin, nè Robinson, nè Barthelmess realizzeranno un loro meschino desiderio più volte espresso. Vi immaginate un Napoleone che parli, masticando la gomma?

« Se noi realizzassimo sullo schermo i Cento giorni (che è un vero capolavoro storico-drammatico italiano) secondo i nostri gusti e i nostri dandies, ci farebbero ridere, e con ne avreste ragione. Vedete, noi inglesi siamo prigionieri del nostro « humour », di quell'« humour » inglese che difficilmente potete comprendere, che è favorevole alla nostra Storia e incompatibile con la vostra. In Italia mangiate forse l'arrosto con la marmellata? Noi lo mangiamo, ed è per una ragione simile, salvo il rispetto che dobbiamo al vincitore di Austerlitz, che non vedete Napoleone nel Duca di Ferro... ».

* * *

La prossima novità al "Rossini„

Ecco una scena del nuovo « vaudeville » TONY NERO ovvero IL BATTAGLIONE DELLA LEGGERA, di [illegible] e Barbera, musicato dal maestro Chiri, che la Compagnia di Mario Casaleggio, metterà in scena lunedì al « Rossini ». Intanto, nel popolare teatro di via Po, continueranno sino a tutta domenica le repliche di CIRA... RICIRA... TEODORO SI RITIRA, il divertente « vaudeville » che ha tenuto il cartellone per oltre un mese.

L'avvenire del cinema secondo Ernst Lubitsch

Chi non conosce Ernst Lubitsch?

Ernst Lubitsch ha saputo crearsi, nel cinema, una particolarissima posizione. Si ricordano i suoi primi successi: fu con la *Du Barry* che egli lanciò Pola Negri ed Emilio Jannings, e questo film ebbe tale successo che Hollywood non tardò ad accaparrarsi il regista tedesco.

Attualmente Lubitsch occupa, nel mondo cinematografico americano, la situazione — per così dire — di semi-dio; ma ciò non gli ha impedito di rimanere umanissimo: egli continua a interessarsi di tutti quei piccoli dettagli della vita di ogni giorno che gli permettono di porre in rilievo i suoi più modesti personaggi. Lubitsch ha un dono particolare per farci comprendere il lato umano di ciò che egli proietta sullo schermo, anche se sono imperatori, re, principi o eroi da leggenda. Tutti questi personaggi restano, per gli spettatori, uomini, con tutto ciò che un uomo possiede: debolezze, piccole abitudini e simpatie: ed è per questo che i film di Lubitsch sono ricchi di vero umore.

I migliori artisti cinematografici considerano Lubitsch come uno dei più grandi registi attuali.

John Barrymore disse un giorno: « E' con quest'uomo che ho il vero piacere di lavorare. Egli conosce tutte le possibilità di un attore, così come le ha viste ».

Jeannette MacDonald ha raccontato che un giorno una messinscena complicatissima volgeva alla catastrofe in seguito al suo nervosismo. Nervosità eccessiva o stato fisico generale ammalato, certo si è che la diva non era in grado di rimettersi in carreggiata; i minuti passavano, in ragione di cento dollari di spese ciascuno, ma la bella attrice era incapace di rimettersi e gli operatori perdevano la bussola. Fu allora che Lubitsch si diresse verso il palcoscenico, e, col suo ammirevole sangue freddo, si mise a interpretare la scena in questione. Comico di grande ingegno, egli riuscì, in meno di dieci minuti, a porre tutto il personale in condizioni di riprendere il lavoro: il nervosismo generale era stato fugato, tutti avevano ritrovato il loro buonumore, e Jeannette MacDonald eseguì, in un solo giro di manovella, tutta la scena che non era riuscita a interpretare in una intera giornata.

Col suo grosso sigaro in bocca, comodamente adraiato in un'enorme poltrona di cuoio, Ernst Lubitsch ci parla del cinema e del suo avvenire. Egli non ammette più alcuna esitazione per ciò che riguarda il film parlato:

— Dal momento che esiste un'invenzione di tanta importanza — egli dice — solo gli imbecilli possono combatterla. Un'invenzione è un fatto al quale bisogna adattarsi; il film parlato esiste, e sarebbe ozioso discuterlo o combatterlo. Ma attenzione! I tecnici devono unire i loro sforzi a quelli degli inventori in modo da raggiungere la perfezione nella messa a punto dei film parlati. Il regista deve soprattutto sorvegliare che il dialogo non occupi, nel film, che un posto assai limitato; il dialogo non deve mai servire di scopo, esso deve adattarsi al quadro della presentazione visiva perchè è questa l'asse del film; il dialogo non può sostituirsi alla fotografia.

Sul problema dei trucchi fotografici, Lubitsch si è così espresso:

— Pongo i trucchi allo stesso livello del grottesco e dello straordinario. Esistono situazioni in cui il grottesco e il trucco sono giustificati dall'azione e dalla necessità della messinscena; ma le situazioni di questo genere sono molto più rare di quanto non si pensi. Attualmente, un buon fotografo può ottenere dall'apparecchio, per così dire, tutto ciò che vuole, ma il regista deve porgli dei limiti perchè l'apparecchio, non bisogna dimenticarlo, non è che un mezzo: un mezzo prezioso, sono il primo a riconoscerlo, ma non è tutto lo scopo. Per questa ragione io non permetto mai alla tecnica di prendere un posto troppo preponderante nel film: il pubblico non va al cinema per assistere a giuochi di prestidigitazione fotografica.

— Perchè non avete ancora provato a fare un film tipicamente americano? — abbiamo chiesto a Lubitsch, ed egli ci ha così risposto:

— Sono in America da molto tempo, e credo di avere abbastanza comprensione delle persone e delle cose esistenti negli Stati Uniti. Io scelgo i lavori che mi piacciono, che mi danno un soggetto gradevole a trattare. Trovatemi un film tipicamente americano, come voi dite, e io lo « girerò » se il soggetto mi sembrerà favorevole. Come vi ho detto, io mi fermo sui soggetti che mi sembrano migliori degli altri. Del resto, so che il pubblico americano è un pubblico specialissimo: gli stranieri non saprebbero mai soddisfare i gusti di questo pubblico. Se il film *Ragazze in uniforme* è stato un trionfo di là dall'Atlantico, ciò non costituisce che un'eccezione, la quale conferma la regola.

— E l'avvenire del film?

Quest'uomo sorprendente, questo semi-dio di Hollywood, non è affatto turbato dalle invenzioni che vengono preparate in certe officine costruttrici.

— La trasmissione del film per radio? Si farà certamente molto più presto di quanto non crediamo. Si sono avuti già i primi favorevoli esperimenti in occasione del raid Londra-Melbourne, e non sarà lontana l'epoca in cui anche un film artistico sarà trasmesso per radio. Tale trasmissione non costituirà una rivoluzione che possa demolire ciò che c'è di vivo e di fermamente stabilito. La sua influenza sulla tecnica moderna della proiezione dei film non sarà più grande di quella che l'introduzione dei palcoscenici girevoli ha prodotto sulla messinscena teatrale. La trasmissione del film per radio sarà d'altronde la buona propaganda per i film buoni. Un buon film trova sempre il suo pubblico.

* * *